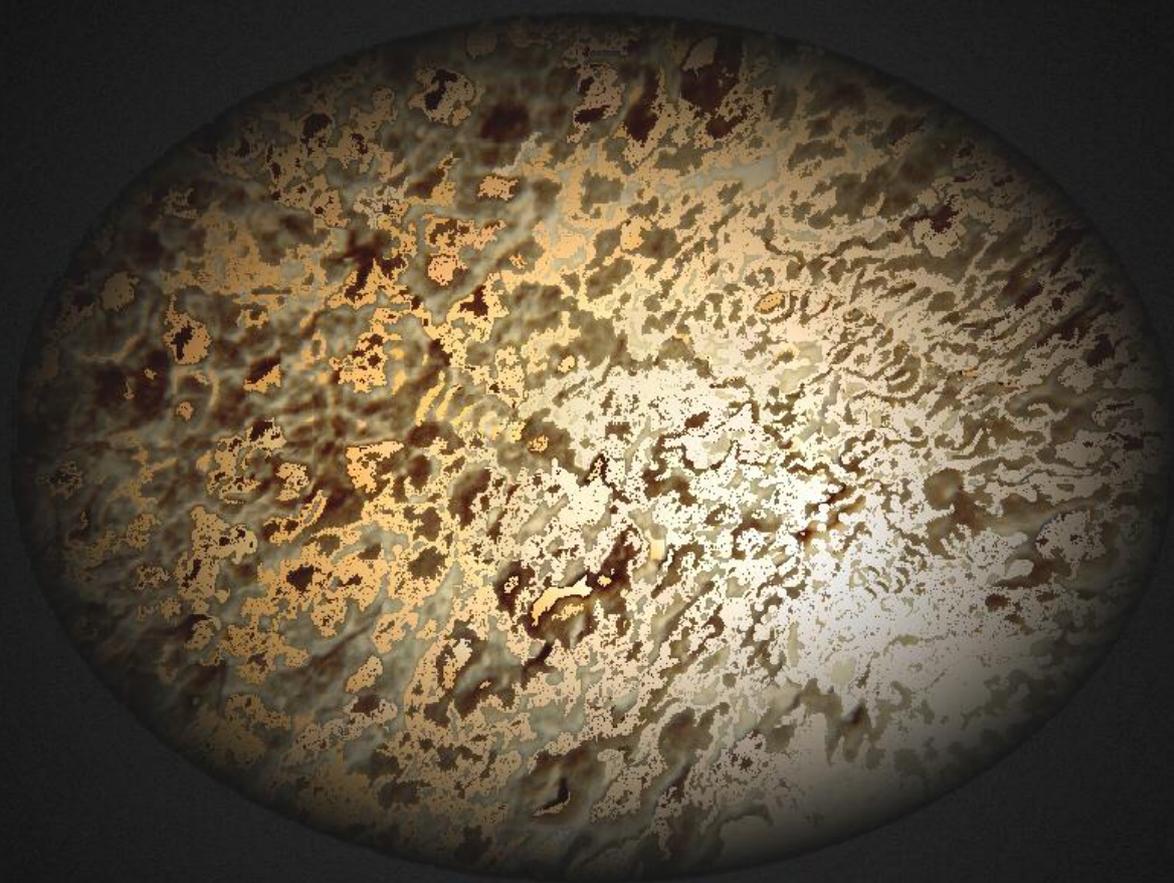


dicembre 2021

da ***1 3 tetti***



periodico informatico della casa-museo "i 3 tetti", Sirtori (Lc)

da ***1 3 tetti***

dicembre 2021

periodico informatico quadrimestrale

della casa-museo "i 3 tetti", Via Belvedere 39 – 23896 - Sirtori (Lc) Italia

Sommario

- ***Comunicato della Redazione***
- ***Il moralista***
- ***In corsivo, di Giorgio Riva***
- ***“La chiamavate rivoluzione industriale...”, la vignetta di fine d’anno***
- ***Un correttivo necessario, di Giorgio Riva***
- ***La femmina, il maschio, la stella, di Edi Minguzzi***
- ***Nerina, atto di nascita, a cura della Redazione***
- ***Foto, sigla, logo e nome, a cura della Redazione***

In appendice

I Fantasmi necessari, di Giorgio Riva:

- ***Il bastone di Pitagora***

In copertina:

Fanete, uovo cosmogonico, 1995 - pittura al monitor esposta nel computer della Casa-Museo

Comunicato della redazione

Cari lettori,

dopo avervi intrattenuto nel numero scorso su **luce, forma, ritmo e suono fusi nello spazio-tempo**, in questo **n. 9** del nostro foglio informatico desideriamo proporvi come tema di discussione il complesso rapporto **immagine/parola** tanto variamente interpretato in storia e preistoria dalle diverse culture, che in anni recenti sembra avviato a intersezioni sintatticamente povere, stando almeno a linee di tendenza che affiorano in buona parte del globo.

Giorgio Riva ha programmato le annunciate letture su Piero della Francesca e sul Caravaggio nella primavera e nell'estate 2022, anche per contare sul favore del clima nelle serate in cui sono previste proiezioni all'aperto sul prato della casa-museo di Sirtori. Dedica intanto il suo corsivo agli "sconfinamenti" – così li chiama - che vede ovunque si verificano immagini che si travestono da parole - gli *emoticon*, ad esempio - o scritte più o meno cubitali che si camuffano da immagini – su manifesti, giornali *t-shirt*, fumetti, frontespizi di case, persino nelle foto. Potrebbero anche nascerne nuovi linguaggi, a suo avviso, ma a patto che si dotino di "decenti articolazioni sintattiche"; in caso contrario finiranno in qualche ampliamento o surrogato delle tastiere dei *pc*, "con pretesa di imporsi per questa via alla nostra mente". L'esempio che richiama dal passato remoto è di un vaso sumerico in cui la scultura ospita la pittografia.

Un piccolo astro, un asterisco recentemente intervenuto nel lessico per risolvere carenze delle lingue europee - con la sola eccezione dell'inglese - è invece il tema di una domanda che Giorgio rivolge a Edi Minguzzi. Articolata, competente e chiarificatrice la risposta della studiosa, che affronta il tema delle ideologie da cui sono strutturate e permeate le lingue, da sempre. Ne esce un quadro dove vengono messi a fuoco con chiari esempi i modelli ideologici che già strutturavano alla nascita il latino, fino a identificare le diverse età d'invecchiamento delle attuali lingue europee.

Linguaggi poetici che suscitano immagini attraverso le parole sono particolarmente presenti nei miti mediterranei. Giorgio li affronta con competenza e fantasia nelle

Appendici, dove ci diverte mettendo in scena, al presente, archetipi “sempreverdi” che per la storia appartengono al trapassato remoto.

Anche *Nerina* e sua figlia, le serpentelle/mascotte dei 3 *TETTI*, si occupano di ridiscutere certe definizioni date per scontate nel lessico comune. E qui la vignetta illustra proprio quello che la parola non dice, anzi nasconde.

Poiché poi diversi lettori ci hanno chiesto di tornare sulle origini di *Nerina*, per ricordarci com’è nata, bene, visto che se ne sente bisogno, ripresentiamo almeno in parte la pagina da cui *Nerina* scaturiva. Ma in questo numero 9 ci parso utile dar vita, anche a una nuova marionetta dei 3 *Tetti*, ***il moralista***, il più irritato di tutti i paranoici che circolano su questo foglio: protesta perché non gli si consente di delinquere quanto altri più avveduti di lui hanno già malfatto in passato.

Del nome *I 3 tetti* – che, ci dicono, non è dei più intuitivi per chi non abbia ancora varcato il cancello del museo - ci vien chiesto di dare un segno e una spiegazione, magari più rapida di quella data nello scorso numero, ma più esplicita del logo. Abbiamo perciò fatto un tentativo, introducendo una miniatura di foto dall’alto, che stia tra logo e nome, nell’ultima pagina. Prendetela come sigillo, o segno distintivo di un edificio immerso nel bosco e protetto da 3 tetti a piramide.

Vi sia favorevole l’anno nuovo,

La Redazione

Da I 3 Tetti di Sirtori, 31 dicembre 2021

*

Il moralista

in difesa del *suo* carbone

**- *ho ancora diritto a inquinare in futuro
quanto voi avete inquinato in passato***

in corsivo

Amor di sintassi

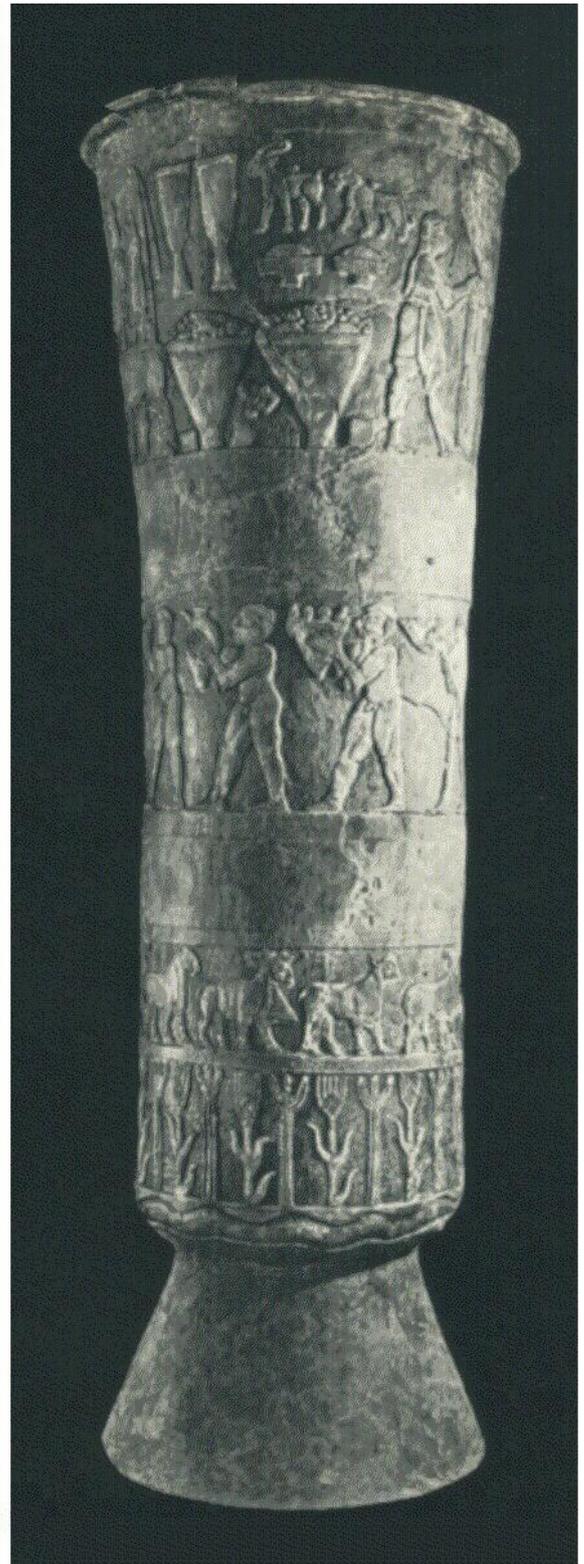
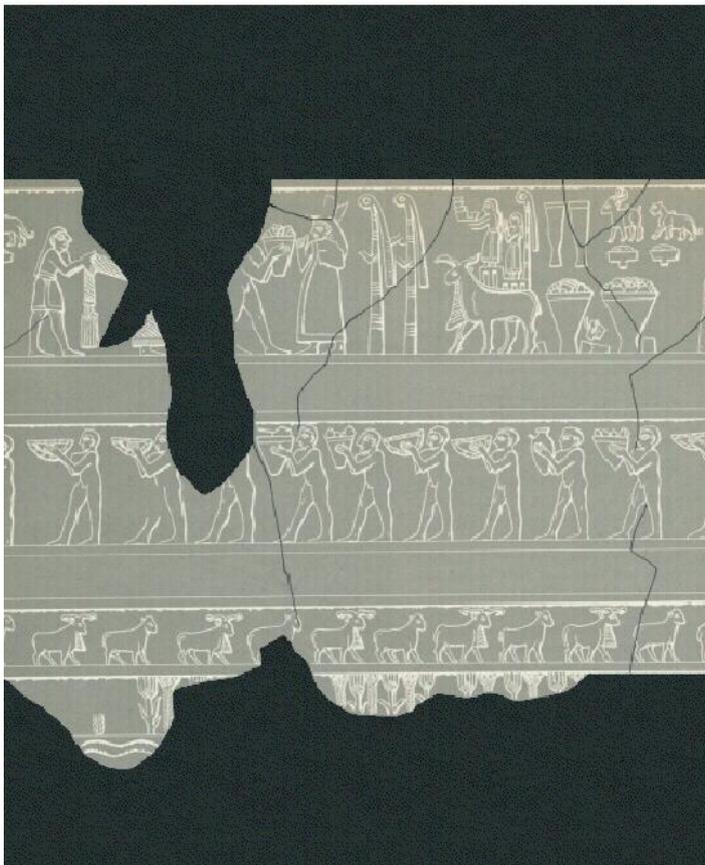
di Giorgio Riva

Sintassi, per dirla col mito, tra Cadmo, inventore dell'alfabeto e Armonia madre-maestra della consentaneità. Altrimenti espressa: bene intellettuale indispensabile per articolare il pensiero in unità di mente. Nei casi più riusciti, strumento assai articolato per pensieri che passino senza troppe fatiche da forme visive, o spaziali o sonore, alle voci del pensiero verbale e viceversa. Ma non troveremo mai le stesse modalità sintattiche se ci spostiamo da un sistema percettivo all'altro, l'abbiamo già notato inseguendo con le parole gli innumerevoli gradi di sfumatura dipinti da Antonello da Messina nel suo famoso manto azzurro (cfr. Corsivo in da i 3 TETTI n. 8, dove citavo le distinzioni di Roland Barthes). Oggi vorrei completare la riflessione: in materia di sfumature, la lingua può non essere da meno, quando venga messa in mano a un poeta.

*Vi possiamo immaginare ...“interminati spazi”...
 ...“sovrumani silenzi”...
 ...“profondissima quiete”...
che ciascuno di noi può dire “io nel pensier mi fingo.”*

Il pensiero che viaggia da un codice all'altro sta già nel primo vagito. Il taglio del cordone vara il lutto di una duale unità perduta e quando agiamo la mano piangendo stiamo già esplorando quello che poi chiameremo “io” alla ricerca del “tu” che è pura sopravvivenza. Si nasce come sempre, le culture invece insorgono variamente. In era informatica, in cui vigono segmentazioni del senso compatibili con quanto il computer riesca a trasmettere, torna l'uso di segni prefabbricati come sigle, parole, frasi, emoticon, facili sintagmi che bussano anche alle case d'arte. Mi pare perciò utile tornare col pensiero al grande bivio preistorico, quando si è imboccata la via della memoria scritta. A scalpello su pietra.

La precipitazione del disegno nel segno era in atto già in epoca sumerica (3°-4° millennio): nel linguaggio pittografico di allora si estraevano sagome dalla realtà, le si isolava in tipi e le si scolpiva. Due tratti ondulati paralleli significavano “acque”, un triangolo a punta in giù con un accenno di bisettrice verticale – quasi un bikini - significava “vulva”, oppure “donna”. Così deducono gli archeologi. Ma in reperti altrettanto arcaici la scultura era così sapientemente articolata da tracciare, persino nel breve spazio di un bassorilievo inciso sulla superficie conica di un vaso, l'intera mappa concettuale di un vasto sistema agricolo produttivo, della sua città, della sua organizzazione sociale e dei suoi simboli religiosi. E lo faceva con padronanza estetica di una sintassi in cui spazi urbanistici, acque, coltivazioni, armenti e abitanti venivano semplicemente additati per tipi, mentre il loro sistema ordinato, vero protagonista del componimento, veniva scandito in registri ad anelli collocati uno sopra l'altro, a rimarcare, direi, l'interdipendenza logico-pratica. Ma guardiamolo più da vicino il vaso di Warka riprodotto qui a fronte.



Le immagini sono tratte dal bellissimo *I SUMERI* di André Parrot, collezione *Il mondo della figura* diretta da André Malraux e Georges Sales, tradotto in italiano nell'accurata edizione di Giangiacomo Feltrinelli, Milano 1963. La qualità delle immagini qui è impari e solo indicativa rispetto all'edizione originale, cui consiglio vivamente di attingere in via diretta.

Le sagome dell'*alfabeto* (sarebbe forse meglio chiamarlo *lessico*) pittografico sumero sono invece mie schematizzazioni esemplificative (migliori documentazioni si trovano in vari testi, anche in *rete*).

In una articolazione complessiva di eleganza quasi attica, i vari segni componenti sono invece quasi tipografici. Vengono infatti accuratamente scolpiti in modo da evidenziare caratteri più che simili uguali all'interno delle rispettive categorie; le differenze sono per tipi, non per individui. E vige un'evidente articolazione binaria: a partire dai tratti alterni delle onde, curvi in giù aut in su, presenti alla base del vaso anche le coltivazioni saranno distinte in due tipi, caratterizzati non tanto dai fusti quanto da foglie, o fiori, o frutti. Binaria anche la distinzione in tipi degli animali. Qui, anzi, la distinzione è affermata non tanto dai corpi, molto simili gli uni agli altri, quanto dagli attributi – o indici? - aggiunti ai corpi come code, teste, corna e forse vestimenti. Si può capire il culto, forse anche l'ossessione dell'alternanza binaria – lo suggeriscono anche studiosi quale il Parrot - come derivato da un clima che brucia tutto d'estate ma poi torna a far rifiorire nella stagione più mite. Sempre che le terre siano sapientemente irrigate.

Il modello "timbro/indici", si libera dallo schema binario ma riappare anche nel registro dedicato agli esseri umani. Nella processione i portatori di doni sono tutti maschi interamente nudi, profilati in modo simile l'uno all'altro, tutti di pari altezza e di quasi identica conformazione muscolare. Sembra che lo scultore voglia distinguerli solo per il tipo di carichi che portano e dello sforzo necessario per reggerli. L'articolazione distingue vasi, cesti, canestri e altri contenitori accuratamente confezionati, colmi dei frutti dell'agricoltura. Ma bisogna proprio arrivare al registro superiore perché diventi libera anche la dimensione delle figure scolpite. E la metafora, se c'è, diventa più articolata anche per l'intervento di personaggi minori, di sfondo, tra cui risultano persino felini accuratamente imbragati e così, forse, resi più innocui dei nostri motori.



Estratto dalla foto precedente

Il centro della grande scena rappresentata al registro superiore ci conduce alle porte di un recinto sacro dove una dea, o perlomeno una sacerdotessa in suo nome, riceve i doni di tutta una città grata alla divinità per l'ordine proficuo elargito. Non sappiamo quanti servi e schiavi abbiano contribuito a realizzare l'ordine divino, secondo il Parrot un rappresentante della categoria, vestito, tiene devotamente lo strascico del capo corteo che dobbiamo invece immaginare paludato, dico immaginare perché la sua figura è purtroppo andata persa in una irrimediabile frattura del vaso.

Qui posso concludere anche il mio richiamo al grande bivio.

Dal vaso non escono soltanto evidenti tipi, segni e disegni: vi si legge una sintassi, pensiero complessivo che traspare mentre regge, articola e organizza il processo di disegni mentali che vengono colti mentre diventano segni tridimensionali e di sagome-tipo che forse ambiscono a rappresentare concetti. Personalmente ne traggio un convincimento: via libera anche oggi a nuovi tipi, segni e convenzioni (e pure a eventuali nuovi tasti prefabbricati, da cliccare come parole già pronte su possibili tastiere future), a patto – s'intende - che segni, timbri e tasti si dotino di sintassi articolate per un pensiero adulto e non rinunciatario.

Su questi temi apriremo dialoghi, incontri e belle polemiche, spero, sul prato dei 3 TETTI nella prossima estate.

Giorgio Riva

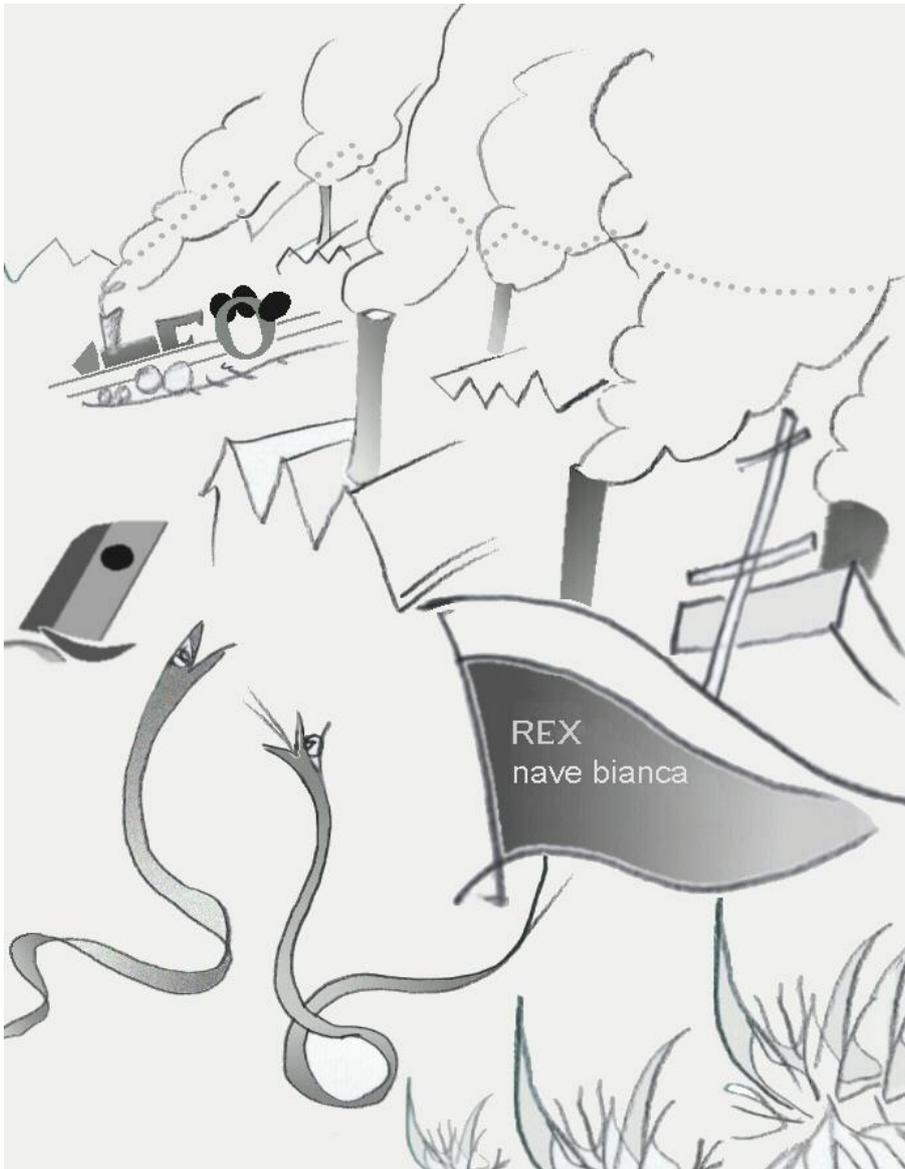
Da I 3 TETTI di Sirtori, il 31 dicembre 2021

*

Stato del globo nel 2021

Intossicazione universale

in specchio italico



G. A. R.

Figlia di Nerina:

- ***La chiamavate rivoluzione industriale...
Grave errore di scala: tante tigri nazionali senza
briglie ne hanno fatto un'involuzione masochista!***

Un correttivo necessario

Ho chiesto a Edi Minguzzi, di impegnare i suoi attrezzi di glottologa, di linguista e grecista - anche quelli di navigatrice nelle spire dantesche – per spiegare, con tutto il disincanto necessario, l'avvento dell'asterisco * inteso come correttore di un vecchio vizio ideologico intrinseco a lingue come il francese, l'italiano, lo spagnolo e il tedesco. Il vizio era già presente in latino. Nel mito greco si celebrava la nascita dei due sessi il giorno in cui gli dei decisero di tagliare in due *Fanete*, l'unico uovo cosmogonico, che qui ho immodestamente ritratto nell'immagine di copertina. Ma il vizio non fu mai ossessivamente presente, ritengo, quanto nell'ebraico, di ieri e di oggi, dove intride di sé anche la coniugazione dei verbi. Poiché Sodoma è argomento della Bibbia, forse già allora era chiamato in causa per trattenere la vista su vizi e virtù, evitando che vedesse e veda le dosi dei sessi come semplici eventualità del caso nel congegnare le persone.

Ed ecco, qui di seguito la risposta.

Giorgio Riva

La femmina, il maschio, la stella

di Edi Minguzzi

La lingua, si sa, esprime la visione del mondo dei parlanti. Le differenze tra le lingue non si limitano a suoni diversi, ma esprimono i diversi modi con cui coloro che le parlano interpretano e comprendono la realtà: a lingue diverse corrisponde un diverso sistema di analisi dell'esistente, un diverso pensare e un diverso sistema di valori sociali. Basti un esempio: lo stesso termine che all'origine significava "straniero" assume la connotazione amichevole di "ospite" in inglese (*guest*) e in tedesco (*Gast*), mentre in latino diventa *host-is* "nemico": una sola parola consente di intuire il carattere della politica estera di Roma nell'antichità.

Lingua e realtà sono interdipendenti: e proprio per questa reciproca influenza la lingua si adegua progressivamente ai mutamenti della mentalità, delle esigenze espressive o anche delle ideologie della comunità dei parlanti. Alcune parole cadono in disuso, perché la realtà a cui si riferiscono non esiste più (chi sa ormai che cos'è un *guardinfante*?) o perché l'ideologia che le aveva promulgate è venuta meno (nessuno usa più rivolgersi con il *voi*), o perché per varie ragioni non hanno incontrato il favore

dei parlanti (così *computer* ha avuto il sopravvento su *calcolatore*); alcune cambiano significato, altre nuove nascono per adeguarsi all'attualità, come *clickare*, *robotizzare*, *allunaggio*.

L'interdipendenza non si limita al lessico, ma si estende alle strutture della lingua, che riflettono l'organizzazione del pensiero. Così la sintassi organizza la concatenazione dei concetti in modo più o meno articolato, più o meno rigido, più o meno gerarchico a seconda della mentalità dei parlanti (la ferrea legge della *consecutio temporum* latina è già presente negli *indigitamenta*, sacri e indispensabili all'agricoltura, e trova riscontro nell'inflessibile sistema di subordinazione e supremazia del *cursus honorum*), mentre la grammatica regola la formazione delle parole e la loro flessione, relativa, in particolare, ai generi: in alcuni idiomi la distinzione tra maschile e femminile costituisce la struttura di base, come nelle lingue romanze e, ancor più, in quelle semitiche, arabo ed ebraico, dove la distinzione di genere vale anche per il verbo (un riflesso della discriminazione biblica tra Adamo ed Eva). E, come per il lessico, anche la sintassi e la grammatica mutano, adeguandosi all'evoluzione sociale e culturale della comunità parlante: così la sintassi si semplifica progressivamente, continuando il secolare movimento che trasformò l'imponente sistema di casi, declinazioni, tempi e modi verbali, e rigorosi rapporti ipotattici del latino nelle forme più elastiche delle lingue moderne.

Ma, per converso, il linguaggio a sua volta modula il pensiero costringendolo a prendere una forma e a organizzarsi secondo un particolare sistema: per Humboldt "la lingua è lo stampo dei pensieri", anzi, è "l'organo formativo del pensiero"; e già Platone (*Cratilo* 435ab) le riconosceva la funzione di controllo sociale, anticipando Foucault (*L'ordine del discorso*), che vedeva nel linguaggio un "meccanismo di controllo" capace a sua volta di riprodurre meccanismi di potere, rapporti di forza e discriminazioni con effetti concreti sulla società. La lingua infatti è coercitiva perché preesiste al parlante, che la riceve già strutturata ed è costretto a pensare entro i limiti concessi dal codice, tanto più se è vero, come sostengono Sapir e Whorf, che la realtà è creata dalla lingua, non viceversa. Per questo chi vuole cambiare i meccanismi di potere deve modificare la lingua: la quale peraltro è uno strumento così duttile che è possibile riformare interi pezzi del codice senza che questo cessi di funzionare.

Tuttavia le innovazioni non possono snaturare le caratteristiche intrinseche del sistema, pena l'incomunicabilità.

È questo il rischio a cui espone oggi il tentativo di annullare la categoria grammaticale di genere, che alle persone che si definiscono non binarie appare come sessismo linguistico. Come si è osservato, la distinzione tra maschile e femminile in nomi, aggettivi e participi è un elemento fondativo nella grammatica delle lingue derivate dal latino, come italiano, spagnolo e francese, e risulta quindi arduo eliminarla

(“opacizzarla”, come si dice in linguistica) senza intaccarne le strutture. Fra i vari espedienti escogitati al fine di “neutralizzare” le desinenze per superare la logica binaria si sta affermando l’uso di sostituire le terminazioni di genere con un asterisco (in greco “stellina”, “piccolo astro”); un uso, ovviamente, limitato allo scritto, perché le parole così trattate risultano impronunciabili:

Quest car* amic* sono stat* invitat**

Tale modifica non è ovviamente necessaria in inglese (*These dear friends have been invited*), dove non esiste differenziazione di genere grammaticale (con un pizzico di ironia, si può ricordare il titolo della vecchia commedia teatrale *Niente sesso, siamo inglesi*).

Finora le lingue neolatine, sotto lo stimolo dei moti femministi, non avevano avuto difficoltà a volgere al femminile sostantivi come sindaco, avvocato, ministro ecc., perché il genere femminile è presente nelle rispettive grammatiche. Perfino il tedesco si era aggiornato in tal senso, arrivando a soluzioni finali forse eccessive: in Germania, presso alcune università, al maschile è stato sostituito il femminile come forma plurale inclusiva dei due generi, cosicché a *Professoren* e *Studenten* “professori” e “studenti” è stato preferito *Professorinnen* “professoresse” e *Studentinnen* “studentesse” anche in riferimento a maschi.

Ora però la nuova realtà sociale non chiede più alla lingua di valorizzare un genere rispetto a un altro, ma di eliminarli entrambi; cosa che andrebbe ad alterare la funzionalità. Al momento, non esistono prospettive praticabili per l’italiano; la stessa Accademia della Crusca, se non erro, ammonisce a non forzare la lingua per vie troppo spicce.

È piuttosto prevedibile una più massiccia invasione dell’inglese, che di fatto si sta sostituendo progressivamente alle lingue nazionali: duemila anni fa Roma aveva conquistato il mondo e imposto il latino, oggi la conquista del mondo è affidata alla tecnica, che parla inglese, la lingua senza generi, la più adeguata a interpretare le tendenze della società d’oggi.

*

Nerina: certificato di nascita

dalla Redazione

È passato parecchio tempo, è vero. Per chi lo chiede, ecco come è nata Nerina, in uno stralcio dal *Prologo*, a firma di Giorgio Riva, del primo numero di questo foglio, del 25 aprile 1920.

Qualche serpentello (...) c'è anche in Brianza. Anzi, ne ricordo di piccoli e neri, che in giovane età amano prendere il sole arrotolandosi pigramente sulle latifoglie di fico, come è accaduto e accade sulle rive del Lambro e pure ai "3 tetti". Qui però capita un po' meno da quando la Nerina, che veniva a cambiar pelle distesa al sole sul sentiero d'ingresso, e ormai non scappava via neanche più quando mi avvicinavo, un paio di autunni fa è salita sulla scala di casa ed è venuta a fare il suo letargo in camera da letto. Era autunno avanzato, il suasivo tepore di casa l'aveva sedotta e lei vi si era arrotolata. E decisamente dormiva. Ma noi stavamo per chiudere casa per tutto l'inverno, al risveglio sarebbe morta di sete e fame, così Angelo l'ha raccolta, l'ha messa in un sacco e l'ha portata nell'orto di casa sua che è pieno d'anfratti. Io non l'ho più vista e con i suoi discendenti non sono mai più entrato in tanta confidenza.

Ma *Nerina*, intesa come maschera e come fantasma, è sempre presente in queste pagine, insieme a sua figlia, la quale abita anche in carne e ossa tra le sculture luminose ed è diventata forte e robusta.

Sirtori, Casa-museo / 3 TETTI, 31 dicembre 2021

*



CASA-MUSEO I 3 TETTI

via Belvedere 39 - Sirtori (LC)

Appendice

Fantasmî necessari

tratti da un racconto inedito di Giorgio Riva

Premessa

Virtù dei miti

*I miti egei si presentano come essenze distillate di preistoria, capaci di riassumere lontane tappe evolutive del pensiero mediterraneo, ma in queste **APPENDICI** mi piace coglierne altre virtù: quel loro libero oscillare tra realtà e fantasia, ad esempio, che sprigiona scintille di senso critico non appena lo affacci sulle vicende di oggi. Ne escono quasi automaticamente dosi d'ironia verso i prêt-à-porter che anche senza volere teniamo ben allineati nelle nostre vedute, reali che siano o virtuali.*

Certo, però, nella metamorfosi di un dio che si fa toro per sedurre una bella giovenca e trascinarla a nuoto sulle onde del mare è probabile che il senso venga affidato alla maschera di una metafora: forse il mito fa genericamente cenno a quella calamita – 'divina' come l'istinto? - che porta al ratto delle femmine da parte dei maschi? Un po' come fanno gli animali? O rievoca invece epiche emigrazioni in cui intere tribù di pastori attraversavano il mare da isole a continente portandosi dietro le loro mandrie assieme ai loro altari?

Non sapendo francamente rispondere mi sono fatto intanto due idee.

La prima è che il ruolo della parola nel mito è di richiamare l'immagine. Sia poi l'immagine con i suoi contorni sfumati a farsi carico del senso. E dico "senso" per indicare una categoria più generale e meno ambiziosa del "significato".

La seconda è che se i miti non conservassero - e non facessero percepire - una quota di mistero non avrebbero fatto compiutamente il loro mestiere. In effetti senza accettare una buona dose di "non so" chi può essere veritiero? Il mito allude, spetta poi a noi pensare.

G. A. R.

4° brano

Il bastone di Pitagora

In un passato assai meno remoto di quanto si possa pensare – è nota la resilienza degli archetipi tramandati dai miti - Apollo e Hermes in volo da Asia a Europa si trovarono improvvisamente sull'Egeo, già alle spalle l'Asia Minore. Erano sulla verticale di Samo, luogo di nascita di Pitagora, mago, scienziato e filosofo-viaggiatore dai vasti poteri, anche taumaturgici. Sapevano di chi avrebbe addirittura voluto resuscitarlo come contraltare di Cristo. E pure di chi lo diceva di complessione mista, loro figlio, di entrambi contemporaneamente, ignota la madre. Loro però non riconoscevano paternità, neppure concettuali. All'isola i due guardavano con attenzione, ma senza coinvolgimenti, con qualche distacco, se mai, verso un luogo che aveva generato, importato ed esportato *cocktail* agitati di scienze, misteriosofie e vedute settarie della cultura. Da archetipi inventati dagli uomini - e fin che servisse maschere prestati al teatro olimpico - diffidavano di chi pensava alla cultura – *Sofia* anche per loro – quasi fosse un'araba di ciglia lunghe e occhi profondi, convenzionalmente misteriosa, da mantenere in veli e ombre da *harem*.

Caratteri e ambizioni archetipiche: Apollo possedeva l'arte di guardare dall'alto, aveva visto crescere l'Egitto e sapeva come gli egizi triangolavano il limo del Nilo per ricostruire strade e confini dopo ogni alluvione invernale. Non ricordava con precisione, ma sospettava che conoscessero il famoso teorema già prima di Pitagora. Di certo sapevano che ogni triangolo si compone di due triangoli rettangoli ed erano quindi sulla buona strada. Del maestro ammirava però la scoperta delle note. Gli doveva il linguaggio della sua stessa arte di citaredo. Hermes, invece, era proprio nato intrinsecamente musicale, con un'idea precisa della lira a sette corde già in fasce, esperto, anzi colto nell'*impalpabile*, e straordinariamente dotato della facoltà di trasferire il suo più, la musica, in qualsiasi altra arte, lingua o linguaggio. Persino Zeus, sull'Olimpo di era voltato sentendo Hermes che diceva "...la musica delle lingue".

Di Pitagora entrambi i fratelli trovavano curioso, e un po' risibile, che dai suoi giovani adepti – ancora "*impuri*", a suo dire – si facesse sentire ma non vedere: gli parlava da dietro una tenda. L'effetto tenda però li incuriosiva come trovata scenica per separare

suono e pensiero (“*la voce del pensiero*”) dal volto che li pronunciava. Molto li incuriosivano, poi, gli espedienti che Pitagora aveva inventato per comunicare a distanza, addirittura in tre continenti, senza far trapelare i segreti contenuti nei suoi messaggi. Come faceva? Ma questa era solo la domanda della curiosità. Quella di fondo, era un’altra: perché Pitagora, gran viaggiatore, aveva attraversato in lungo e in largo l’Egeo senza mai mettere piede al Pireo? Come mai si era tenuto alla larga da Atene?

Certo, non ci avrebbe incontrato Fidia, né Ictino e Callicrate che ai suoi tempi non andavano forse neanche all’asilo, ma avrebbe percepito l’aria di rinnovamento che attraversava le teste degli ateniesi già molto prima che questi attirassero le corazzate di Serse nel mare stretto di Salamina per affondarle con le loro agili triremi. I persiani pensavano di decapitare Atene facendo a pezzi i suoi templi? Sbagliato: in pochi anni gli ateniesi li vincono e sono già pronti a esporre *en plein air* sull’Acropoli la loro idea rinnovata di una “*femminilità, bella, altera, appassionata e intelligente*”. E “*ben armata*”, come poteva essere altrimenti con il Medo in casa? Dirla dea nella nuova Acropoli del dopoguerra era un tratto tipico del lessico di allora: con limiti e pregi di deità uscita dalla mente di Zeus, dio maschio e prolifico su vari piani, era intanto chiamata a sostituire numinosità arcaiche come Madre Terra, che avevano frenato la storia al punto di oscurare la compartecipazione dei maschi alla fabbrica dei bambini. Ma l’archetipo Athena affermava articolatezze del pensiero del tutto nuove: il sapere stava diventando nozione, ci arrivava per gradi, intanto non era più cosa che si rubasse nel giardino degli dei.

Solo quarant’anni per disfare e rifare la storia: Pitagora muore tragicamente a Crotona nel 490. Aristofane nasce in città, quartiere Nord del demo Cidateneo, classe 450. Con lui scende dall’Olimpo in piazza anche il teatro delle maschere: Athena – per Aristofane - stia là a difenderci dai persiani, ma resti fuori dalle guerre che vogliono i fabbricanti d’armi o gli agricoltori assetati di terra! Non lo dice ancora, ma ciò che alimenta le loro ingordigie è la mano d’opera degli schiavi a basso costo. Dal teatro olimpico alla commedia umana: non è più un vate ad accusare i cattivi, è un autore di teatro che gli ateniesi premiano più volte. E così diventiamo tutti oggetto di satira: i numi, i tiranni, i filosofi, gli avvocati, gli armaioli, anche le ragazze spartane in minigonna, Lampitò in *Lisistrata*... sul palco della commedia mancano solo gli schiavi, classe operaia ancora priva di sindacati. Atene è il nostro altro-ieri, anche se per certi versi pare oggi. Le manca l’informatica? Non ne sarei certo perché gli ateniesi conoscono già difetti e rischi dei codici a due corna. Il mito di Teseo pare fatto a posta per ricordare a tutti i rischi del codice *on-off*: lui *clicca* il tasto “*vele nere*” invece che

“vele bianche”, suo padre Egeo non regge alle *fake news* delle vele e si getta dalla rupe nel mare che poi prenderà il suo nome.



Hermes:

*“l’arte di disvelare velando non è di Pitagora.
Gli scultori ateniesi ne sono maestri”.*

Apollo si sarebbe fermato qui, gli bastava. Hermes invece era lanciato e si spinse da Atene in Italia fino a Raffaello Sanzio che accusava d’aver degradato Pitagora a “*pio geometra delle note*”. E non a torto, per come ne usciva dalla *Scuola d’Atene*. Perché privarlo del suo turbante orientale? Perché negargli ogni tratto di fondatore della prima cattedra mediterranea in discipline miste di scienze e misteriosofie mediorientali? Hermes era convinto che Raffaello, per puro raggrinzimento d’animo in reverenza ai suoi committenti-patroni, avesse voluto eliminare ogni segno di una evidenza: Pitagora era stato il primo dei papi mediterranei. Hermes era proprio irritato: “*mano felice in mente codina*”.

Apollo, ridendo cercò di salvare Pitagora uomo di scienza: *“aveva individuato leggi universali che legano il mondo delle sagome e quello dei suoni a quello dei numeri... può aver pensato veramente di essere arrivato a due passi dal dio degli dei”*.

Bastò questo perché Hermes salpasse per altri tempi, così come possono fare gli archetipi senza tempo nel pensiero umano. Un attimo dopo era già sulle tracce di un uomo di logica ferrea, destino tragico e mente invasa da entità numinose: Gödel, secondo lui, godeva della vicinanza di Einstein, delle passeggiate che facevano ai giardini, Einstein stava gettando luci sulle leggi universali della gravità e dell'accelerazione, forse le luci della fisica avevano indotto Gödel a cercare anche in logica un principio universale dei principi, sorta dio biblico capace di unificare tutti gli altari, *“finalmente!”* Hermes lo vedeva pitagorico per l'idea di una fonte divina del sapere. Ma soprattutto per i legami che pretendeva tra i suoi stessi teoremi. Il più famoso: *“in aritmetica – e in ogni matematica superiore che ne sia derivata - posso dimostrare entrambi: il teorema T e il teorema $-T$ ”*. Par quasi un'affermazione innocua, ma cessa subito di esserlo appena consideri che per $-T$ si intende esattamente il contrario di T : si e no entrambi *“veri”* in contemporanea per dimostrazione logica. La portata della dimostrazione era ampia nella veduta di Hermes: Gödel gli era parso prossimo a degradare dalle maiuscole l'intera catena *Dio, Faraone, Cesare, Carlo Re di Francia e del mondo, Repubblica, Stato, Ragione, cui stava per aggiungere Logos...* riportando tutti gli interessati dal mistero metafisico alla relatività storica. Ma non era affatto andata così. A conclusione del suo ultimo teorema Gödel torna sotto la zampa metafisica: *“Dio esiste necessariamente, come volevasi dimostrare¹”*.

Kurt Gödel fu ustionato, anche lui, da metafore mediorientali, bibliche in particolare, che appaiono, raramente scompaiono e ritornano sovente nella storia, magari anche con la pretesa di essere prese alla lettera. Sono insostenibili in ogni tempo, ma erano tanto opprimenti nel suo da indurlo a lasciarsi morire consumato goccia a goccia d'inedia.

Questi i tristi pensieri di Hermes, ma ancora più sintetico di suo fratello, disse solo: *“Gödel”*.

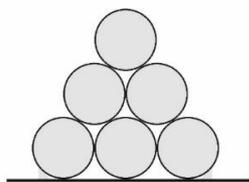
E bastò perché Apollo annuisse, ma – si capiva – era in attesa.

Allora Hermes: *“Adesso ti racconto come vedono le crittografie di Pitagora nelle foreste del Montenegro”*.

*

C'è stato un tempo in cui i tagliatori d'alberi montenegrini lavoravano per l'Arsenale della Serenissima. Come i boscaioli della val di Fiemme, o come quelli della Slavonia. Procuravano legni adatti per costruire le navi della flotta veneziana. Finita l'età dei Doge, continuarono a farlo per i cantieri di Monfalcone.

Ma la geometria che era arrivata fino a loro era molto più semplice di quella del teorema di Pitagora. Un esempio: per valutare rapidamente una catasta di tronchi la disponevano per terra così:



Poi, base per altezza diviso due, anche un bambino poteva calcolare il triangolo che, moltiplicato per la lunghezza dei tronchi, avrebbe dato volume e guadagno di ciascuna catasta. L'idea geometrica più astratta che avevano i boscaioli era il volume lordo del lavoro prodotto durante il giorno. A sera, facevano invece chiacchiere e intrattenevano figli e nipoti davanti al fuoco con storie fantastiche, poco o niente di vero, forse, salvo il peso che vi si dava ad acume e astuzia, argomenti che stuzzicavano attenzione tanto in grandi che in bambini. Esempio nell'esempio: come faceva Pitagora, *"il miracoloso Pitagora"*, per i cristiani saliti dalla Dalmazia forse già *"San Pitagora"*, a scambiare segreti da Crotona, dove faceva scuola, con tutti gli amici astronomi e maghi, che aveva conosciuto in Africa, Asia ed Europa? C'era persino chi sosteneva che usasse la Luna come specchio tra mittente e destinatario, magari uno su un continente, l'altro sul continente opposto, ma i montenegrini erano troppo smagati per credere a queste fole. Ai loro ragazzi insegnavano invece come Pitagora avesse escogitato un codice segreto e come l'avesse nascosto in un bastone di legno. Con queste premesse chi poteva resistere nell'accampamento all'idea d'imparare tutto sul bastone? Anche qui ogni individuo, coppia o famiglia teneva alla propria immagine e l'amministrava dosando quanto mostrare e quanto non dire. O neanche lasciar trapelare, per pudore.

Pausa. Hermes interruppe il racconto, per un sorriso da dividere con Apollo: *"Che sarà mai la paranoia? Madre di tutte le proiezioni!"*.

Neanche il tempo di deglutire, il racconto riprese. Cosa aveva scoperto il Pitagora dei montenegrini? Intanto, la geometria elementare dei solidi: tutti i bastoni sono derivati dai rami e tutti i rami partono più larghi al tronco per assottigliarsi verso le foglie. Così li faceva la natura: a *“tronco di cono”*. Ma la sera, negli accampamenti dei boscaioli si davano vere e proprie lezioni davanti a ragazzi dagli occhi lucidi e rossi per i riflessi del fuoco. Toccava di solito a un nonno scandire pensieri astratti in fantasie concrete, davanti a un falò. Classica la lezione in cui il vecchio prendeva un ramo senza nodi, un po' più affusolato degli altri e non più lungo di una gamba. Era la rappresentazione concreta del pitagorico bastone, bisognava perciò pulirla per bene con una lama, e fare più di un cenno con le dita per mimare che la si voleva proprio liscia e geometrica. Qui veniva il momento di chiamare una nipotina sul *“palco”*, cui si chiedeva di prestare il nastro di pelle di capriolo che teneva annodato in coda alle trecce. La bimba non lo sapeva, ma trattenendo la treccia con le dita *“era chiamata a rappresentare l'attesa di tutti”* mentre il nonno si accingeva alla parte più impegnativa della dimostrazione: arrotolare a spirale la striscia di pelle intorno al cono di legno, accostando bene bordo a bordo, senza mai sovrapporli, né lasciare scoperto alcun tratto del legno che stava sotto. I nonni più abili a mimare facevano queste manovre come se all'inizio dovessero costringere il nastro a farsi spirale, mentre alla fine era il nastro stesso ad arrotolarsi rapidamente. A conclusione pareva che fosse un nastro animato che si rigirava verso il maestro per chiedergli *“... e adesso?”*

Qui il vecchio allungava una mano verso il falò, raccoglieva un carboncino che avrebbe usato per disegnare qualche segno sulla pelle di capriolo arrotolata sul legno. Poniamo che i segni fossero cerchio, croce e onda, bene, bastava che coprissero l'intera superficie di pelle avvolta sul legno. Poi, giusto il tempo di mostrare a tutti gli astanti i segni alla luce del fuoco... un attimo dopo il serpente, preso di strappo per la coda, si srotolava lasciando cadere il legno sull'erba: della croce e dell'onda nessuna traccia, solo segmenti neri senza senso su una bindella tornata segmento lungo e inerte. Il bastone di Pitagora già finito nel fuoco.

Nessuno aveva preso nota del diametro minore e del diametro maggiore del tronco di cono, né della sua lunghezza, sparita così la *password* che era invece nota a Pitagora e ai suoi confidenti.

Lezione conclusa. Studenti a caccia del codice: ma quali erano i diametri convenuti tra Pitagorici? 1 e 2, 2 e 3, o addirittura 8 e 10 dita, o centimetri o pollici?

*